SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA

Bollettino n. 4 - Anno XII - Dicembre 2008 - ISSN 1828-2121

Autorizz. Trib. di Udine n. 8 del 3.4.1997 Sped. in abb. Comma 20 lettera C art. 2 legge 662/96
Stampato con il contributo della Provincia di Udine - L.R. 68/1981

Poste Italiane s.p.a. - Sped. in Abb. Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 2, DCB UDINE

Beni culturali: parole vuote?

Beni culturali: che diavolo sono? Vi si continua a tributare omaggio di parole, ma nella realtà costituiscono l'anello debole nella realtà economica attuale (in verità da sempre, quali che siano i governi nazionali che si sono succeduti e quale il loro colore politico) fino a costituirne la vittima sacrificale. Poche, pochissime le voci autorevoli che si levano in loro difesa.

Riprendiamo perciò con particolare piacere, sperando di amplificarle come un'eco, le voci di alcuni illustri cittadini, personalità nel loro campo (giornalismo, storia, archeologia, ecc. e non interessa affatto la loro appartenenza politica), che lanciano l'allarme su quello che si può prefigurare come un autentico disastro. Purtroppo poche, purtroppo sole. Non occorre fare nomi, ciò che scrivono dovrebbe rappresentare il pensiero di tutti, senza distinzione. Quanto segue consideratelo, dunque, virgolettato, perché non è farina del nostro sacco, ma intendiamo farcene portavoce.

Cultura, ricerca, beni culturali, patrimonio pubblico, paesaggio sono considerati come altrettanti elementi opzionali dei quali si può fare tranquillamente a meno. I tagli di spesa più drastici sono avvenuti proprio in questi settori non soltanto per eliminare sprechi (che ci sono!) ma per recuperare risorse dirottandole verso altre destinazioni. Non si è considerato che non si tratta di spese ma di investimenti che, proprio per la loro natura, non possono essere interrotti senza causare nocumento e deperimento gravissimo. La totalità di questi beni, la loro salvaguardia e la loro valorizzazione, hanno tra l'altro effetti diretti sull'economia del Paese poiché sono connessi all'industria del turismo che rappresenta una delle risorse maggiori del nostro territorio.

Il turismo, dal punto di vista della bilancia commerciale, equivale all'esportazione di beni e servizi, procura entrate di valuta nelle casse dell'erario, ma con una differenza: non escono merci e servizi dal territorio nazionale ma entrano persone e con esse ricchezza e sostegno della domanda interna. Una flessione del turismo comporta una flessione immediata della domanda e della ricchezza prodotta. Fino a poco tempo fa l'alto livello dell'euro verso il dollaro scoraggiava il turismo internazionale verso l'Europa, ma è proprio qui che entrava in gioco la valorizzazione dei beni culturali e paesaggistici di ciascuno dei Paesi europei con spiccata vocazione turistica. In questi anni abbiamo assistito al decadimento del turismo diretto verso l'Italia a vantaggio di quello canalizzato verso la Spagna, la Francia, la Grecia: stessa moneta, dunque stesse difficoltà per i portatori di dollari, ma diversa attrattiva di quei Paesi dovuta alla migliore valorizzazione dei beni culturali ed, assieme, del paesaggio e del territorio che li contengono. Proprio a causa di questa fortissima concorrenza sarebbe necessario ed opportuno investire sulla cultura in tutte le sue articolazioni. Questo però non avviene, anzi sta avvenendo il contrario, frutto di una mentalità che considera i consumi culturali come un fatto opzionale. Si tratta di una mentalità economicamente distorta che va denunciata e combattuta.

I beni culturali non sono una realtà astratta, ma qualcosa di reale che è inserito in un territorio che a sua volta ha un ben definito paesaggio. Dunque un tutt'uno inscindibile. Una normativa confusa è da almeno trenta anni fonte di abusi continui che hanno devastato il nostro territorio, disseminandolo di mostri architettonici, lasciando deperire monumenti di importanza mondiale, occultando il mare con una cortina edilizia che ne ha confiscato la visibilità ed il pubblico utilizzo. Questi abusi sono il frutto di inefficienza da parte delle istituzioni di controllo, di scarsissima sensibilità della pubblica opinione, dell'indifferenza dei "media" e, soprattutto, di una normativa che ha disperso i poteri di controllo tra tre diversi ministeri (Beni culturali, Ambiente, Lavori pubblici) e quattro livelli istituzionali: Stato, Regioni, Province, Comuni. Aggiungete a questa dispersione dei poteri di controllo e di programmazione la scarsità delle risorse e capirete le dimensioni di un disastro che ha "mostrificato" l'ambiente e si prepara a peggiorarlo ulteriormente con l'avvento di un federalismo che disperderà fino al limite estremo competenze e saperi.

Esiste una "cultura" senza territorio, senza paesaggio e senza ambiente? Esiste un "territorio" senza cultura, senza paesaggio e senza ambiente? "Esiste un ambiente" senza cultura, senza territorio e senza paesaggio? Esiste un "paesaggio" senza territorio, senza ambiente e senza cultura? Ovviamente, assolutamente no. Da questo quadruplice interrogativo nasce l'esigenza di una politica di tutela e di valorizzazione che sia unificata nei poteri e nelle competenze; tale unificazione non può avvenire che in capo allo Stato, il solo tra i vari Enti istituzionali che sia depositario di una

AUGURI!!! *Il Presidente ed il Consiglio Direttivo augurano a tutti un lieto periodo natalizio.*

visione generale, che viene inevitabilmente persa di vista man mano che si scende nei livelli locali, da Regione a Provincia a Comune. Ciò che avverrà proprio con il federalismo: ognuno intenderà la cultura, il territorio, l'ambiente, il paesaggio per conto proprio, indipendentemente dagli altri. Questo avverrà se l'opinione pubblica non ne farà un obiettivo prioritario del proprio impegno civile.

Tanto per capirci su questo impegno civile, che dovrebbe essere comune, circa un mesetto fa una onorevole deputata, l'onorevole Carlucci, ha firmato e presentato una proposta di legge che dice che i reperti archeologici successivi al 476 d.C. possano restare di proprietà di chi li detiene, che ne potranno disporre a loro piacimento. Sapete che vuol dire? Che si aprirà la caccia ai reperti archeologici, che i tombaroli saranno legittimati nelle loro azioni e nei loro commerci, che lo Stato potrà anche smettere di svolgere quella giusta e sacrosanta azione di recupero dei nostri beni finiti all'Estero e così via. Quasi nessuno ha parlato di questo fatto, il che la dice lunga sull'impegno civile dei "media" che dovrebbero tenere informata la gente e che dovrebbero giustamente indignarsi.

Come è finita? L'onorevole Carlucci ha protestato dicendo che non era stata lei a firmare quell'atto, ma che qualcuno aveva falsificato la sua firma. Le crediamo. Resta il fatto, tuttavia, che qualcuno, onorevole anch'esso evidentemente, ha firmato una proposta di legge devastante. Quando si dice la tutela dei beni culturali.

Indignatevi, gente, indignatevi e protestate. In qualsiasi modo, protestate.

Gian Andrea Cescutti

RESTI NEOLITICI A MALTA

Una statuetta di Venere, da Malta.

Non tutti sanno che l'arcipelago maltese conserva, in diversi siti, ricche testimonianze del periodo Neolitico. Va ricordato, a questo proposito, che circa 250 mila anni fa, in epoca preistorica, le isole che lo compongono (Malta, Gozo, Comino, Cominotto, le St. Paul's attualmente disabitate e lo scoglio isolato di Filfla) erano ancora saldate al continente europeo attraverso la grande penisola italica che comprendeva anche la Sicilia. Lo testimoniano molti resti di animali, provenienti da latitudini più settentrionali, rinvenuti in varie località, che in seguito si estinsero a causa del mutamento delle condizioni climatiche.

Molto tempo dopo, verso il 6000 a.C., giunsero dalla Sicilia dei colonizzatori che importarono una cultura di tipo agricolo. Essi si stabilirono in diverse località e, attraverso varie fasi di sviluppo, lasciarono tracce imponenti della loro presenza. Agli inizi del quarto millennio può essere fatto risalire l'avvento dell'età del rame, che arrivò al suo culmine intorno al 3000-2500 a.C. con la produzione di grossi complessi monumentali costituiti da templi le cui mura erano composte da monoliti giganti. Particolarmente significativi sono il sito di Ggantija, a Gozo, quello di Tarxien e l'ipogeo di Hal Saflieni, entrambi nell'isola di Malta.

Si segnalano anche, come tipiche di quest'epoca, le statue steatopigiche (le cosiddette "divinità grasse"), cioè raffigurazioni femminili dai grossi fianchi e dal petto abbondante, presumibilmente associate a riti propiziatori della fertilità, sia della terra che umana.

Citiamo, ad esempio, la celebre "Venere di Malta" (vedi immagine), risalente all'incirca al 2700 a. C., che fu rinvenuta nel tempio di Hagar Qim, situato nella parte meridionale dell'isola maggiore e fa parte delle preziose collezioni del *National Museum of Archaeology* a La Valletta. Il grande complesso museale ha sede nella centralissima Republic street, in un edificio storico che venne edificato nel 1571, su progetto dell'architetto Gerolamo Cassar, per divenire l'*Auberge de Provence*, la prestigiosa sede di una delle otto delegazioni nazionali che componevano l'Ordine di San Giovanni. A questo organismo, fondato con finalità militari e assistenziali che tuttora conserva, dopo la sua cacciata da Rodi ad opera delle truppe turche, era stato conferito dall'imperatore Carlo V° nel 1530 il possesso dell'arcipelago maltese a fronte della consegna annuale al viceré spagnolo di Sicilia di un simbolico canone d'affitto costituito da un falco pellegrino, il famoso Falcone Maltese, immortalato poi ai nostri giorni in un famoso romanzo dello scrittore americano Dashiell Hammett.

Gianni Cuttini

I PROSSIMI VIAGGI

LA SERBIA - da Domenica 3 Maggio a Sabato 9 Maggio 2009 Si visiteranno i siti di Sciscia, Belgrado, Pozarevac, Donij Milanovac, Gamzigrad, Nis, Jagodin Mala, Sremska Mitrovika, Novi Sad, Krusedol, ecc.

Programma provvisorio:

Domenica 3 maggio 2009: Udine - Belgrado, in pullman (prevista sosta intermedia per pranzo e visita); pernottamento a Belgrado;

Lunedì 4 maggio 2009: Belgrado (visita della città); pernottamento a Belgrado;

Martedì 5 maggio 2009: Belgrado - Pozarevac - Bonjj Milanovac (visita al sito neolitico di Vinca, sul Danubio; parco nazionale di Djerdap, fortezza di Golubac, sito neolitico di Lepenski Vir, lungo il Danubio); pernottamento a Bonji Milanovac;

Mercoledì 6 maggio 2009: Donji Milanovac - Gamzigrad (l'antica Felix Romuliana con visite al palazzo imperiale, terme e mausolei) - Nis (la romana Nassius, patria di Costantino il Grande); pernottamento a Nis;

Giovedì 7 maggio 2009: Nis (visita della città con la fortezza turca) - Jagodin Mala (necropoli tardoantica), lungo il ritorno visita al monasteri di Ravanica e manasija - Belgrado; pernottamento a Belgrado;

Venerdì 8 maggio 2009: Belgrado - Pecinci (museo del pane, con sezioni archeologica ed etnografica con la storia della lavorazione del pane) - Sremska Mitrovika (l'antica Sirmio, con palazzo imperiale, terme, l'ippodromo, templi ed area sacra) - Novi Sad (fortezza di Petrovaradin) - Krusedol (monastero) - Belgrado; pernottamento a Belgrado;

Sabato 9 maggio 2009: Belgrado - Udine, in pullman, con sosta lungo il ritorno per pranzo e visita.

Organizzazione in corso. Informazioni e prenotazioni in Segreteria.

LA CALABRIA BIZANTINA E MAGNOGRECA - dal 4 al 11 Ottobre 2009

Organizzazione in corso. Informazioni e prenotazioni in Segreteria.

I DIVERTICOLI DELLA VIA CLODIA

Perché il Pantheon non ha la forma di un edificio greco, ma mi ricorda dannatamente nella sua struttura circolare le tombe a tumulo di san Giuliano (tomba Cima e tumulo del Caiolo) per non dire della tomba a tumulo Cuccumella di Vulci che emerge così imponente dalla pianura che la circonda?
Fosse mai che Roma debba agli etruschi più di quanto ci hanno lasciato credere fino a non tanto tempo fa? Fosse vera la storiella che durante i lavori per la realizzazione di via dei Fori imperiali c'era una direttiva riservata che vietava di scavare al di sotto di una certa profondità per timore che la Romanità avrebbe avuto un duro colpo in quanto già si sapeva tra pochi eletti che sotto c'erano le vestigia etrusche che non era il caso allora di sbandierare troppo, una Roma non autoctona e primigenia?
Forse questo era stato, d'altra parte, già un problema dei Romani se riflettiamo che essi non amavano ricordare le glorie di quel popolo che per secoli si era opposto fieramente al loro dominio; ma così facendo, la loro volontà di cancellare gli etruschi ha portato al risultato di cancellare anche buona parte di se stessi.
Certo questi Etruschi più li conosci più ti intrigano e più li senti vivi alla faccia del fatto che di loro ci restano praticamente solo la cultura funebre e le tombe, ampiamente depredate e saccheggiate prima artigianalmente e poi addirittura con il crisma dell'ufficialità se vero ciò che ci racconta Cassiodoro secondo il quale i saccheggi furono addirittura autorizzati dal re goto Teodorico "perché tesori che giacciono nascosti sotto terra devono essere nuovamente utili agli uomini e non debbono essere lasciati ai morti" (Variae).
Eravamo già stati in Tuscia, per Etruschi, l'anno scorso e ne avevamo già scritto (n.d.r.: v. l'articolo on line sul sito della Società: Bollettino n.4 /2007) ed è stata in quella occasione che a Feliciano Della Mora, nostro vicepresidente nonché etrusco nell'anima e che quel territorio lo conosce come le sue saccocce per averci consumato le ginocchia per anni da verace appassionato di archeologia, venne l'idea (così ha detto ma, conoscendolo, erano anni che la covava) di percorrere "*pedibus calcantibus*" la via Clodia.
La quale Clodia era una via che, come ci testimonia la Tavola Peutingeriana, partendo a Nord di Roma arrivava a Saturnia per confluire nelle via Aurelia circa all'altezza dell'antica città di Cosa (cioè ad Ansedonia, nei pressi di Orbetello).

La via Clodia all'ingresso di Saturnia.

Ponte della via Clodia sul Torrente Traponzo nei pressi della Rocca Respampani.

Tracciata definitivamente dai Romani, forse anche come pegno dell'avvenuta romanizzazione delle zone che attraversava, deve la sua particolarità al fatto di essere una via prevalentemente commerciale che nella sua impostazione ricalca i precedenti tracciati di origine etrusca e che attraversa, con le sue diramazioni secondarie e periferiche - i diverticoli della via Clodia - i centri dell' Etruria viterbese e maremmana.
Solo qualche nome delle località attraversate, sperando che il corposo dossier scientifico del viaggio e dei luoghi predisposto per noi dalla Società possa trovare presto ospitalità sul nostro sito: da Ponte Galeria a Bracciano, da San Giuliano a Barbarano Romano, da Blera a Norchia, Rocca Respampani e Tuscania, da Castro a Saturnia, per finire a Vulci, Cosa e Rosellae.
Ovviamente abbiamo percorso a piedi tutti i tratti in cui almeno qualcosa della Clodia era ancora visibile, dai tratti romanamente e sontuosamente lastricati e spettacolari come a Saturnia o a Vulci e comunque nei tratti più vicini ai centri urbani (solita larghezza standard delle strade romane di metri 4.10) ai tratti pavimentati in ciottoli pressati (di larghezza circa m. 3.10) nei tratti periferici e più disagevoli che però hanno degli aspetti di una suggestione incredibile.
Così nei pressi del Ponte del diavolo a Blera (anche lì!)) purtroppo in precario stato di manutenzione e di fruibilità ed è un peccato che la locale amministrazione non ci abbia messo una mano risolutiva o come la spettacolare, e fuori da ogni tempo reale, tagliata di Cavagrande sulla via della distrutta Castro alta ben metri 18,40 (diciottometriequaranta, avete letto bene) purtroppo inaccessibile ai comuni mortali (ma non a noi…) per la sua precarietà ma che consente di leggere chiaramente, in sezione, la sua lunga storia etrusco-romana partendo essa in origine, sempre nel tufo, da quota sei metri!
La ricerca di alcuni tratti della via è stata veramente affascinante, specie negli ultimi giorni quando la Clodia ci era ormai entrata nel sangue (e nelle vesciche dei piedi….) e trovarne le tracce diventava talvolta un punto d'onore: alcuni pezzi si intravedevano all'interno di villette sotto Cosa; a Tuscania un lungo tratto era stato incapsulato a mo' di monumento e *guard rail* al centro della nuova strada; qualcuno in un agriturismo di *charme* ne aveva conservato il basolato (con segni di carri, ovviamente) collocandolo all'interno del laghetto di casa; un altro tratto lo abbiamo seguito all'interno di un'area militare alla faccia del filo spinato e dei cartelli minacciosi… e via così !!
E il percorso è stato fatto con il passo e i ritmi dell'antico viandante - anche se al posto del nodoso bastone avevamo le più comode bacchette di carbonio, (vero dott. Miani?) - in un paesaggio autunnale splendido e incontaminato (mai incontrato un turista giapponese!) di incredibile bellezza e varietà, superando anche gli ostacoli causati dallo scorrere dei secoli quali torrenti, palizzate, steccati, sterpi, rovi, greggi di pecore e maiali nonché, avventura nell'avventura, minacciosi cani maremmani e preoccupanti echi di fucili da caccia.
Esperienza unica, anche perché accompagnati da archeologi e appassionati come il nostro amico Agostino Cecchini dell'Associazione Archeotuscia di Viterbo e con affascinanti sorprese

segue a pag. 4

continua da pag. 3

come l'incontro con la dott. Anna Laura appassionata direttrice e curatrice del Museo archeologico di Isola di Castro che in spazi di modeste dimensioni riesce a proporre un concentrato di tutte le civiltà che in quelle zone hanno lasciato le proprie vestigia, longobardi compresi, e da cui siamo usciti veramente appagati (appagamento ben completato poco dopo da…magnifici ravioli al tartufo con tanto di bis non richiesto da noi, ma imposto dal locandiere e che non abbiamo osato offendere con un rifiuto, giusto per stare in compagnia...).
Un modo nuovo di entrare a contatto con l'archeologia, in cui i tradizionali musei al coperto, peraltro in strutture stupende e ben tenute come quello di Vulci, erano forse per noi solo il corollario e il completamento di una anche faticosa, perche no?, conoscenza dei luoghi da cui i singoli pezzi esposti provenivano e che avevamo già visitato o che sapevamo che avremmo presto raggiunto continuando il nostro lento andare per quella via Clodia ormai diventato, per tutto il gruppo, quasi un pellegrinaggio teso al raggiungimento di nuove consapevolezze se è vero, come scriveva Dante (discendente di etruschi pure lui?) "fatti non foste a viver come bruti ma per seguire virtute e canoscenza".

Pino Fazio

LA TOPONOMASTICA LONGOBARDA IN FRIULI

Prosegue il "Progetto Longobardi".

Lo scorso mese di maggio Branco ha ospitato, presso il Centro Sociale, il consueto Convegno di Toponomastica Locale; la manifestazione culturale, giunta alla sua sesta edizione, è stata organizzata dal Comune di Tavagnacco, dalla Società Friulana di Archeologia e dalla Società Filologica Friulana, con il patrocinio della Provincia di Udine.
Particolarmente ricco il programma degli appuntamenti. In particolare sabato 17 maggio, alla presenza di un qualificato pubblico, si è tenuto il convegno "La toponomastica longobarda in Friuli e nelle Regioni d'Italia: confronti e convergenze". Di fatto è la continuazione, dal punto di vista toponomastico, del simposio nazionale svoltosi sabato 1 e domenica 2 marzo 2008 a Cividale del Friuli, "Le presenze longobarde nelle Regioni d'Italia".
Dopo il saluto del sindaco di Tavagnacco Mario Pezzetta, hanno preso la parola Giuseppe Polimeni dell'Università di Pavia ("Là dove 'il dente longobardo morse': tracce longobarde nell'onomastica della Lombardia medievale"), Maria Giovanna Arcamone dell'Università di Pisa ("La toponomastica di origine longobarda nei ducati di Tuscia e Spoleto: il punto della ricerca") e Franco Finco dell'Università di Udine ("Su alcuni toponimi d'età longobarda in Friuli"). Ne è seguìto un dibattito.
Martedì 20 maggio Ivano Sebastianutti, tecnico del Comune di Tavagnacco ha illustrato la relazione "Le nuove tecnologie informatiche al servizio della ricerca archeologica", rimarcando - con appositi esempi e simulazioni - come esse siano diventate ormai uno strumento essenziale per fare ricerca, e quindi archeologia, sul territorio.
"L'archeologia in Friuli attraverso la Società Friulana di Archeologia di Udine e le sue sezioni in Carnia, nel Medio Friuli, nel Friuli Orientale e nel Friuli Occidentale". È questo il titolo che la Società Friulana di Archeologia ha scelto per presentare al pubblico, mercoledì 21 maggio, risultati, programmi e progetti della sua attività in Friuli.
Visto il successo della manifestazione, si sta già pianificando l'edizione 2009.

Silvia Venturini

LE PRESENZE LONGOBARDE NELLE REGIONI D'ITALIA

Maestro di Castelseprio, Sogno di Giuseppe, affresco del ciclo della chiesa di Santa Maria Foris Portas, VIII-IX secolo.

FEDERARCHEO (Federazione Italiana delle Associazioni Archeologiche) ed il Gruppo Archeologico Salernitano presentano il **II Convegno nazionale dal 19 al 22 Novembre 2009 a PAESTUM in occasione della XII edizione della Borsa Mediterranea del Turismo Archeologico**, già annunciato nel corso dell'XI edizione nello scorso mese di novembre.
Nell'ambito del "Progetto Longobardi", avviato a cura di FEDERARCHEO, viene indetto il secondo incontro convegnistico organizzato dal Gruppo Archeologico Salernitano.
Lo scopo è quello di mettere in evidenza quello che ogni insediamento longobardo sul territorio nazionale ha dato ai singoli territori occupati. L'obiettivo comune è stato identificato nel raccogliere quante più notizie, informazioni, testimonianze possibili sui Longobardi durante il loro periodo di occupazione dell'Italia. Si tratta di ricercare tutte le realtà, anche quelle minori, della loro esistenza, di recuperare frammenti di vita attraverso le testimonianze architettoniche, documentali, iconografiche, religiose, epigrafiche, monetali, toponomastiche, legate alla storia dei singoli luoghi e dei nomi, alle tradizioni, che siano sopravvissute fino ad oggi, non trascurando anche aspetti che potrebbero sembrare marginali.
Il I Convegno si è tenuto ad Udine ed a Cividale del Friuli (Ud) nelle giornate di sabato 1 e di domenica 2 marzo 2008, che ha avuto un'appendice in occasione del VI Convegno di Toponomastica locale, che si è tenuto a Branco di Tavagnacco (Ud) dal 16 al 25 maggio 2008, ed in particolare sabato 17 maggio, giornata riservata a "La Toponomastica Longobarda in Friuli e nelle Regioni d'Italia: confronti e convergenze".
Successivamente, allo scopo è di dare continuità d'interesse al primo incontro convegnistico, il Gruppo Archeologico Salernitano ha organizzato il convegno dal titolo: "Il popolo dei longobardi meridionali (570 -1076). Testimonianze storiche e monumentali", tenutosi a Salerno il 28 giugno 2008.
I temi che vengono ora proposti per il secondo convegno sono:
- i confini ed i sistemi difensivi dei ducati longobardi sul territorio nazionale,
- le donne dei Longobardi (personaggi, abbigliamento, ecc.),
- la toponomastica riferentesi al periodo longobardo,
- altri (da individuare a cura dei singoli partecipanti).

Per informazioni:
- FEDERARCHEO (Federazione Italiana delle Associazioni Archeologiche), presso Società Friulana di Archeologia - onlus - Via Micesio, 2 - Torre di Porta Villalta - 33100 UDINE
Tel./fax 0432.26560 (martedì, giovedì e venerdì ore 17-19) - E-mail: federarcheo@yahoo.it
Gruppo Archeologico SALERNITANO, c/o Dopolavoro Ferroviario Via Dalmazia, 14 - 84121 SALERNO- Tel 089337331, tel.cell. 3381902507 - E-mail: archeogruppo@alice.it

COLLE MAZÉIT: CAMPAGNA 2008

Nel mese di agosto si è svolta l'undicesima campagna di scavo nell'insediamento fortificato pluristratificato di Verzegnis-Colle Mazéit, organizzato dal Comune di Verzegnis e dalla Società Friulana di Archeologia - Sezione Carnica, col sostegno economico e logistico dell'Amministrazione Comunale. Alle ricerche, dirette dalla scrivente con la collaborazione di Luca Villa, dell'Università Cattolica di Milano, hanno partecipato studenti e laureati dell'Università di Udine, Padova e Trieste. Il gruppo, come di consueto, è stato completato da alcuni soci della Società Friulana di Archeologia, che si sono occupati dei lavori di scavo o della sistemazione del cantiere e dei materiali.

Scavi all'interno dell'Area VII: edificio di età romana - torre a cavallo del muro di cinta.

La campagna di quest'anno, come già quella del 2007, si è concentrata sull'Area VII, con il proseguimento delle indagini sia all'interno dell'edificio rettangolare-torre di età romana posto a cavallo del muro di cinta, sia all'esterno di questo, verso ovest, dove è stata ampliata l'area di sondaggio, per verificare la prosecuzione dei resti strutturali più antichi, tagliati per la costruzione del vano-torre. E' continuato anche il sondaggio all'esterno dell'ambiente presso l'angolo sud-orientale, vicino al perimetrale sud ed al suo punto di incontro col muro di cinta, per verificare le fondamenta di quest'ultimo.

All'interno dell'edificio rettangolare-torre è stata quasi completamente ultimata la messa in luce del muro più antico, che rappresenta ciò che resta di una precedente cinta muraria, probabilmente protostorica, sulla quale è stato impostato il vano. Rimane solo da asportare un ultimo strato di crollo, per portare finalmente alla luce le fondamenta di questa più antica recinzione. I materiali finora rinvenuti si possono inquadrare tra l'età tardo-repubblicana e la metà del I sec. d. C. Un puntuale confronto ci viene fornito dalla torre rettangolare posta a cavallo delle mura, scavata a Trento in piazza Belesini. Mentre l'edificazione delle mura a Trento viene collocata in epoca augustea, le torri vengono riferite ad un momento precedente tardo-repubblicano o proto-augusteo.

Nell'ampliamento all'esterno del muro occidentale è proseguita la messa in luce dei due muri più antichi, tra loro paralleli, tagliati per la costruzione del vano-torre. Quello verso l'angolo nord-occidentale è perpendicolare al vano, quello verso l'angolo sud-occidentale, invece, si piega con una curva in direzione sud. I reperti finora venuti alla luce nei vari livelli di crollo e di disuso sono inquadrabili entro la prima metà del I sec. d. C.: abbondanti i frammenti di ceramica Auerberg e di anfore. Il rinvenimento in questo settore, tuttavia, anche di ceramica protostorica, ci fa ipotizzare di poter individuare, col proseguimento e l'ampliamento delle indagini, strutture in relazione coi resti del muro di cinta interno e, comunque, con l'insediamento preromano, varie fasi del quale sono già state rilevate nel corso degli scavi dell'Area VI.

Nell'Area I (torre sulla cima del colle) l'Amministrazione Comunale di Verzegnis ha portato a termine, con la copertura della torre medioevale, il primo lotto esecutivo del progetto di restauro conservativo delle strutture archeologiche e di musealizzazione dell'intera area insediativa, che sarà destinata a parco archeologico didattico con notevole impatto turistico ed ambientale. La copertura dell'intero perimetro della torre è costituita da quattro montanti in legno di larice, con sezione quadrata ed altezza che varia a seconda del punto in cui essi sono stati inseriti. I montanti sono vincolati all'esterno dei perimetrali della torre, ai quattro vertici, mediante l'inserzione della base in fori predisposti nella roccia naturale. Il tetto, a quattro falde spioventi e senza sporto, è stato realizzato in lamiera preverniciata ed appoggiato ad una cornice orizzontale (sempre in legno di larice) che vincola i quattro montanti. Col secondo lotto dei lavori, a circa tre metri dalla superficie interna della torre, verrà messa in opera una passerella in elementi metallici, facilmente fruibile tramite una scaletta metallica posizionata sul lato nord della torre. Essa permetterà al visitatore di percorrere tutti e quattro i lati della struttura, di osservare dall'alto i ruderi e di godere della vista panoramica, che è la stessa dei tempi in cui la torre controllava la via Iulia Augusta verso *Iulium Carnicum* ed il Norico. La torre, come è noto, è stata edificata o ristrutturata nel VI sec. d. C., al di sopra di livelli di età romana e preromana e distrutta da un incendio tra 1150 e 1270 d. C.

Grazie ad un nuovo contributo (L. R. 10/2000), l'Amministrazione Comunale di Verzegnis intende completare una serie di operazioni (scavo, consolidamenti, coperture, pannellistica, ecc.), che mirano a valorizzare ulteriormente l'insediamento di Colle Mazéit. E' in corso di stesura il progetto definitivo dei lavori.

Gloria Vannacci Lunazzi

SEZIONE MEDIO FRIULI

IL TESORETTO DI CODROIPO

Domenica 12 ottobre scorso c'è stata l'inaugurazione, nel Museo Archeologico di Codroipo, di una mostra dal titolo *Il tesoretto di Codroipo*. Si tratta di 109 monete trecentesche, conservate ai Civici Musei di Udine dal 1934, quando furono trovate nel corso di una ristrutturazione edilizia in un edificio di proprietà Toso, in piazza Garibaldi a Codroipo. Esse saranno visibili nell'orario di visita del Museo, per circa due anni.

Nell'occasione è stato anche presentato l'allestimento di UNA CELLA dell'ex carcere austro-ungarico, che come è noto è stato adattato a ospitare il Museo Archeologico. L'allestimento consiste nel ripristino dell'arredo originario della cella carceraria con didascalie ed è stato realizzato dal Comune su suggerimento della sezione Medio Friuli, aderendo alle insistenti curiosità dei visitatori del Museo.

D - Mezzanino con S. Marco nimbato che riceve dal doge (Andrea Dandolo) un cereo.
R - Gesù di fronte con nimbo crociato e lunga veste con la Croce ed un vessillo, sorge dal sepolcro.

Sono dunque tornate a casa, dopo oltre 70 anni, le 109 monete patriarcali del cosiddetto "tesoretto di Codroipo", dove rimarranno fino alla fine del 2010. Si tratta di una collezione più unica che rara nel patrimonio numismatico del Friuli, che comprende perlopiù pezzi di epoca romana.

Vennero rinvenute nel marzo del 1934 durante lavori di demolizione di un vecchio fabbricato, le 109 monete d'argento del XIV secolo in gran parte coniate sotto il patriarca Niccolò di Lussemburgo, più alcune monete veneziane dei Dogi ed una uscita dalla zecca di Merano per i conti di Gorizia, di cui Codroipo era feudo.

Un periodo piuttosto turbolento per le terre friulane, agitate dalle guerriglie intestine fra Rodolfo IV duca di Carinzia, ansioso di espandere il ducato in Friuli, il patriarca di Aquileia Ludovico, che voleva invece proteggere i propri possedimenti, e il Conte di Gorizia Mainardo, alleato di Rodolfo.

Si può ipotizzare che le monete siano state nascoste a Codroipo, intorno al 1360, da un mercante di passaggio, uno dei pochi a portarsi in giro una simile quantità di contante ed a possederne una simile varietà.

Curiose anche le vicissitudini seguite al ritrovamento, avvenuto nel Ventennio. Le monete furono affidate al podestà che le consegnò alla Soprintendenza di Trieste, la quale a sua volta, non ritenendole di alcun interesse, consigliò di depositarle al Civico Museo di Udine. Museo che, non potendole accettare in deposito temporaneo, le ebbe in donazione, diventando così proprietario.

Dal punto di vista scientifico si tratta di un *corpus* molto interessante perché per la prima volta il tesoretto è integro, le 109 monete ci sono giunte così come erano conservate allora, mentre in genere vengono disperse.

In questo caso invece si può studiare il gruzzolo nel suo insieme, dato che sono state pulite e restaurate.

Info:
apertura il martedì e la domenica dalle ore 9,30 alle ore 12,30; tel. 0432820174 museoarch@qnet.it

Adriano Fabbro

USIAMO LA POSTA ELETTRONICA

Per snellire i lavori della Segreteria, per contenere i costi postali e per velocizzare l'invio delle comunicazioni verso i soci, è ormai essenziale l'uso della posta elettronica (e-mail). Chi **autorizza** l'invio di tutte le comunicazioni per posta elettronica è invitato a far pervenire un breve messaggio all'indirizzo sfaud@archeofriuli.it, indicando "**Invio di tutte le comunicazioni per e-mail, ai sensi del DLGS n. 196 del 30/06/2003, G.U. 29/07/2003**". L'obiettivo della SFA è quello di ridurre l'invio cartaceo di comunicazioni, senza peraltro penalizzare quei soci che non usano la posta elettronica.

Il bollettino è organo della Società Friulana di Archeologia (ONLUS)

La Redazione non è responsabile per il contenuto dei contributi pubblicati

Direttore responsabile: Giovanni Battista Cuttini

Comitato di redazione: Giorgio Cerasoli, Gian Andrea Cescutti, Anna Degenhardt, Feliciano Della Mora;

Disegni di: Anna Degenhardt;

Fotografie dell'archivio della Società Friulana di Archeologia - onlus;

A questo numero hanno collaborato: Roberta Battiston, Cesare Feruglio Dal Dan, Adriano Fabbro, Pino Fazio, Claudio Maddaleni, Gloria Vannacci Lunazzi, Silvia Venturini.

La Redazione è lieta di accogliere sempre nuovi contributi.

Tipografia Pellegrini - Il Cerchio
Udine - via Trento, 81 - Tel. 0432 502612

SOCIETÀ FRIULANA DI ARCHEOLOGIA
Torre di Porta Villalta
Via Micesio, 2 - 33100 UDINE

Telefono e fax 0432.26560

www.archeofriuli.it
sfaud@archeofriuli.it

Segreteria: martedì, giovedì e venerdì
ore 17.00 - 19.00

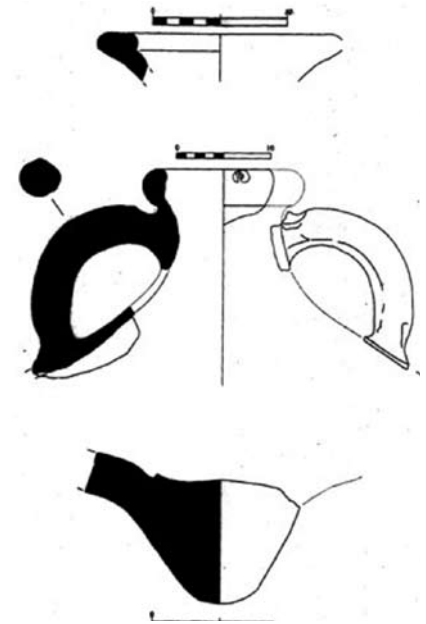
ARCHEOLOGIA VIVA:
abbonamento scontato per i Soci

A seguito di accordi con la direzione della rivista "Archeologia Viva", l'abbonamento effettuato tramite la Società costerà:

- per nuovi abbonamenti, per rinnovi alla scadenza ed abbonamenti regalo a terzi (da parte di nostri iscritti): Euro 24,00 anziché Euro 26,40;
- per abbonamenti per l'estero: Euro 35, anziché 37.

Rivolgersi alla Segreteria.

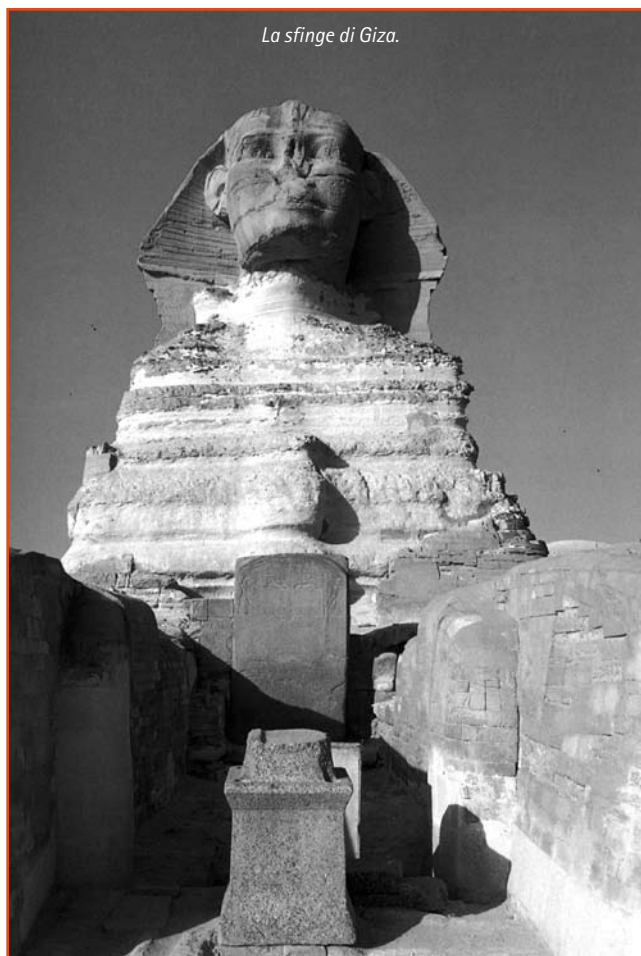
LE ANFORE ITALICHE

Massimolo Fumolo in una conferenza tenuta il 26 settembre 2008 a San Canzian d'Isonzo ha affermato che le anfore italiche venivano realizzate al tornio; prima venivano realizzate le singole parti (collo, pancia, puntoni e manici) che poi venivano assemblate. Subito dopo avveniva la cottura: prima l'anfora veniva fatta essiccare per 10 gg all'aria, poi doveva essere immessa nel forno. I primi 3 gg servivano per caricare il forno di anfore (che era costituito da un ambiente a volta di botte ed aveva, normalmente, una capacità di 70m^3). Quest'operazione veniva fatta dai ragazzini che così potevano raggiungere i posti più inaccessibili del forno.
Normalmente in un forno stavano 1000 anfore. Per cuocerle erano necessari 60m^3 di legna. Nei successivi 3 giorni del procedimento, che ne durava in tutto 24 giorni, le anfore venivano scaricate.
Gli usi erano vari. Esse potevano servire per contenere vino, olio o salse di pesce.
Il vino per i romani, chiamato *merum*, era molto pesante in quanto aveva circa 18° di alcool. I romani credevono che bere il vino puro fosse un'usanza da barbari così lo diluivano nell'acqua. La proporzione era 20 per cento di vino e 80 per cento di acqua così da abbassare i gradi alcoolici attorno a 5 grammi. Il vino, così mescolato, prendeva il nome di *vinum* da cui deriva il nome odierno. Il vino di alcune parti d'Italia era molto rinomato (*Sorrentinum*, etc.).
Una variante greca del vino era quella che prevedeva, già durante la preparazione dello stesso, l'immissione di acqua marina. Uno storico ci dà le indicazioni sull'acqua da scegliere: bisognava prediligere l'acqua più profonda poichè più pulita. Alla fine del processo avveniva la filtratura del composto.
Sappiamo che l'olio d'oliva all'epoca era molto costoso (3 sesterzi era la paga media di una giornata lavorativa). L'olio d'oliva italiano era particolarmente pregiato, quello africano, invece, era di scarsa qualità ed era per lo più impiegato per l'alimentazione delle lucerne. Al posto dell'olio d'oliva, si preferiva, quindi, utilizzare l'olio di colza o il grasso di suini o bovini.
Il burro era già noto ai romani ma veniva utilizzato per lo più per scopi terapeutici.
Le anfore venivano anche usate per contenere le salse di pesce. Gli storici ci ricordano che le salse venivano preparate alternando vari strati di erbe macerate a strati di pesce (intero se piccolo, a pezzi se grande) e sale. I pesci più adeguati per tale scopo erano il salmone, lo sgombero, le acciughe, le anguille ed i più ricchi usavano come variante l'ostrica.
L'anfora veniva chiusa con tappi di sughero o di ceramica. Il composto veniva fatto riposare all'aperto per una decina di giorni nei primi sette dei quali bisognava mescolare una volta al giorno il composto. Alla fine del processo la salsa veniva filtrata e i vari prodotti che uscivano dall'operazione di filtraggio assumevano denominazioni differenti (la più famosa è quella del *garum*, ma una parte del composto era così scarsa di qualità che veniva data da mangiare agli schiavi).
La morfologia delle anfore era funzionale ai metodi di trasporto. In una nave ne stavano anche diecimila! Spesso venivano creati degli strati di sabbia (anche quattro o cinque) nei quali venivano interposte le anfore. La funzione del puntone era quella di poter garantire un migliore incastro. Tra un'anfora e l'altra, inoltre, venivano interposte delle fascine in modo tale da evitare il contatto reciproco e quindi la rottura in caso di movimenti accidentali. Normalmente le anfore più grandi venivano poste al centro della stiva, mentre quelle più piccole a poppa e a prua. Mediamente un'anfora aveva la capacità di 50 litri.
Alcuni studiosi si sono occupati della classificazione delle anfore in base alla loro forma tipica ed al loro uso. Tali classificazioni sono: *dressel* e *lamboglia*.
Le anfore, essendo costituite di materiale poroso (argilla con interclusi di quarzo e carbonato di calcio), si impregnavano della sostanza che contenevano e quindi non potevano essere riutilizzate. Spesso quindi venivano gettate via (a Roma esiste un monte costituito interamente da questi cocci gettati via!). Con il tempo i romani impararono a riutilizzarle, per esempio, nelle volte delle cupole ma anche nelle opere di bonifica (abbiamo un esempio di quest'ultimo impiego in un sito a Sevegliano). Le anfore venivano disposte all'interno del suolo con il collo rivolto verso il basso, oppure, per i siti di grande estesione, orizzontalmente (talvolta il loro collo veniva spaccato in modo tale che esse potessero essere incastrate le une nelle altre). La funzione era quella di drenare il terrreno.

Anfora tipo Dressel.

Anche la manifattura delle anfore subì un declino qualitativo (lo si capisce sostanzialmente dalla presenza di interclusi interi di ghiaia). L'uso delle anfore avvenne circa fino al VII° - VIII° sec., successivamente vennero definitivamente sostituite dalle botti che tuttavia erano già conosciute ai romani ed alle popolazioni celtiche. Vi sono delle raffigurazioni di carri che trasportanto botti e anfore.
È stato possibile identificare la provenienza di alcune anfore in quanto portavano il sigillo con il nome della fornace nella quale erano state prodotte. Per quanto riguarda le anfore senza sigillo, gli studiosi hanno cercato di capirne la provenienza in base ai materiali di cui erano costituite ma tale studio è stato incocludente perchè i suoli argillosi della penisola erano sostanzialmente uguali lungo tutto l'adriatico.
Un altro uso delle anfore è stato quello funerario.

Roberta Battiston

Genesi di alcuni toponimi in Egitto e dintorni

Nel corso dei millenni molti nomi di città e di luoghi subiscono profonde modificazioni fonetiche, spesso dovute a fraintendimenti degli stranieri, alla loro difficoltà nel pronunciarli ma, soprattutto, alle variazioni linguistiche avvenute nell'avvicendarsi delle generazioni che vivono su quel territorio. Giungono così sino a noi storpiati ma, ancora per molti, si può intravederne la fonetica originale e seguirne il percorso, molto spesso tortuoso e imprevedibile, ma sempre curioso e affascinante.
Ecco alcuni esempi di toponimi di provenienza egizia.
Oggi, l'Egitto si chiama *Misr*, nome arabo che nulla a che vedere con quelli che lo indicavano nell'antichità. Anticamente, gli egizi lo chiamavano in vari modi: semplicemente *Iterw*, ossia "Il fiume"; altre volte *Tauy*, forma duale della parola terra, alludendo così all'unificazione dei due antichi regni, "Le due terre" appunto, realizzata dal primo faraone Narmer/Menes. Veniva anche chiamato: *Ta mery*, ovvero "La terra coltivata" per distinguerlo dal circostante deserto che per loro era un "non Egitto". Ma il nome più usato era *Kemet* "La nera", sottintendendo la parola "terra" e ciò per distinguerla da *deseret*, "la [terra] rossa": deserto é il primo esempio di una parola di antico egizio arrivata fino a noi. Ma con *Kemet* non é finita: poiché nel mondo antico, prima i Greci e poi i Romani hanno ritenuto gli egiziani portatori di profonde conoscenze farmaceutiche (famose erano le loro pozioni medicamentose e magiche) il nome *Kemet* finì per identificare una provenienza che dava garanzia di efficacia ai prodotti terapeutici. Da questa abitudine ci provengono tutte le radici della parola "chimica" e delle analoghe nelle altre lingue europee.

La sfinge di Giza.

Più o meno, lo stesso fenomeno che accade ai giorni nostri con il formaggio parmigiano divenuto *parmesan* se prodotto altrove; ma in questo caso non si tratta certo d'involontaria pronuncia scorretta, dovuta all'uso millenario di quella parola.
Anche il nome "Egitto" ha una lunga storia e ci giunge, per vie traverse, da quella antica lingua; vediamo come.
Tra la prima e la seconda dinastia (3100 - 2700 a. C.) la capitale del regno delle Due Terre venne portata nella città di Menfi, dal nome greco *Menphis*. Importantissimo porto fluviale e centro commerciale frequentato da stranieri, aveva un grande tempio dedicato al dio Ptah, patrono della città. Il complesso templare si chiamava *Hat Ka Ptah*, ovvero "Dimora dello spirito di Ptah"; storpiato, in lingua babilonese divenne *Hikuptah* e da questo fonema derivò il nome *Aikupitijo* dato dai micenei agli abitanti di Menfi. I Greci lo appresero a Creta e lo ripeterono nella forma distorta di *Aigyptos* e questo termine fu usato da Omero per indicare il Nilo.
Così, per percorsi millenari, la parola Egitto é arrivata fino a noi.
Ma anche il toponimo Menfi ha una sua storia: ci giunge dal greco *Menphis*, a sua volta derivato dal copto *Menfe*, come si pronunciava nell'ultima parlata tardo egiziana *Men Nefer*; significava "La stabile e bella" nome dato alla piramide di Pepy I posta nell'immediata periferia di quella città; evidentemente, quest'ultima prendeva il nome del suo monumento più appariscente, almeno dal Nuovo Regno in poi (1543 - 1078 a. C.).
In origine la città si chiamava *Ineb Hedy* "Il muro bianco", nome dovuto alle mura che la circondavano. Più tardi, durante il Medio Regno (2064 - 1797 a. C.) fu chiamata *Ankh tauy*, "Vita delle due terre" e significava: quella che riunisce i due regni.
Ironia del destino: fu la capitale dell'Egitto per mille anni, rimase una delle città più importanti durante tutta l'epoca faraonica e di lei oggi rimane solo un piccolo villaggio dal nome arabo di *Mit Rahine*, privo di monumenti importanti se si eccettua una statua di Ramesse II, in origine alta 13 metri ma distesa a terra1, una sfinge di alabastro dell'epoca di Amenhotep II (1424 - 1398 a. C.) e una statua di faraone, recentemente restaurata, alla quale gli abitanti del luogo e le guide turistiche hanno attribuito il nome dello sponsor del restauro: "mister Coca Cola".
Un'ultimo esempio per non annoiare troppo il lettore. Quella depressione con un grande lago, posta a occidente del Nilo, oggi chiamata Fayyum2, per gli antichi egizi era *Ta she*, "Terra del lago", ma anche *Pa yam*, ovvero "Mare", ove *yam* é una parola semitica entrata nell'egiziano in epoca antica. Gli Arabi, giunti in Egitto nel 642 d. C., appresero quest'ultimo nome dalla pronuncia copta e, in bocca a loro, diventò *Phaiom* o meglio *al-Phaiom* con l'aggiunta dell'articolo. Con questo percorso, questa volta senza passare per il greco, il fonema é arrivato fino a noi.

Cesare Feruglio Dal Dan

1 - Dal 1956 la sua statua gemella si trova davanti la stazione del Cairo. Entrambe ornavano l'ingresso di un tempio dedicato al dio Ptah.
2 - Per la verità l'attuale nome arabo é Birket Qarun, ma questo toponimo é meno noto per noi.

LA BATTAGLIA DI QUADESH

di Cesare Feruglio Dal Dan

(parte II)

Il re ittita, Muwattali, per affrontare gli egiziani, aveva coalizzato numerose popolazioni dell'area e costituito un esercito di 18.000 soldati e 3.500 carri da guerra con un equipaggio di tre uomini: l'auriga e due lancieri; nel complesso quasi trenta mila persone. Necessariamente, visto il peso da trasportare, il carro ittita era più pesante e meno manovrabile di quello egiziano, era concepito come strumento di sfondamento e le sue cariche erano micidiali, specie se effettuate con numerosi veicoli.

La battaglia di Quadesh.

Anche gli ittiti avevano un armamento simile a quello egiziano, differiva soltanto la forma dello scudo, il tipo di carro e il suo utilizzo.

La schiacciante superiorità del numero dei carri rendeva lo schieramento ittita superiore a quello egiziano, ma quest'ultimo era molto più omogeneo non trattandosi di una coalizione di città stato, ma di truppe addestrate.

Le quattro divisioni al comando del faraone partirono da Pi-Ramesse, l'allora capitale, fondata dallo stesso Ramesse II, posta sul lato orientale del delta del Nilo; s'inoltrarono nel deserto del Sinai lungo la carovaniera che costeggiava la costa mediterranea e il trasferimento durò circa un mese. Qadesh distava circa 650 chilometri.

Dopo Gaza, la carovaniera proseguiva lungo la costa fenicia verso i porti di Tiro e Biblos. Da quelle parti, sicuramente prima di addentrarsi all'interno verso la valle della Beqa'a, Ramesse si mise in contatto con un contingente di mercenari, detti nearini (termine di origine semitica che significa soldati), che aveva distaccato alcuni mesi prima a protezione dei confini della zona d'influenza egiziana. Ordinò loro di marciare verso nord, di raggiungere la foce del fiume Eleutheros e risalirlo fino alla sorgente, non lontana da Qadesh, indicando pure il giorno in cui avrebbero dovuto trovarsi là.

Abbandonata la costa Ramesse proseguì la marcia di avvicinamento attraversando la valle della Beqa'a e giunse nei pressi della città che intendeva conquistare.

La vigilia del giorno della battaglia, mentre l'esercito egiziano avanzava lungo il fiume Oronte nella foresta di Robawi (l'odierna Labuy), vennero catturati due beduini che si dichiararono disertori. Interpellati su dove si trovasse Muwattali e il suo esercito, risposero che si trovava dalle parti di Aleppo a giorni di marcia da Qadesh.

Il faraone, eccitato dalla prospettiva di poter conquistare la città prima dell'intervento della coalizione ittita, alla testa della divisione Amon affrettò la marcia accampandosi a sera davanti le mura della città, lasciando indietro le altre tre divisioni. E fu un errore che avrebbe potuto costargli anche la vita come si vedrà tra poco.

Infatti, i due beduini in realtà erano spie al servizio di Muwattali che, diversamente, era accampato dietro la città in attesa di poter sorprendere il faraone.

Questo è sicuramente il primo esempio d'intelligence storicamente documentato e senz'altro riuscito.

Soffermiamoci ora brevemente a descrivere il particolare dell'accampamento egiziano così come riprodotto nel grande bassorilievo del tempio di Abu Simbel1.

Si tratta di un vasto quadrilatero formato dagli scudi piantati a terra uno accanto all'altro. Vi era un'unica uscita ai lati della quale erano stati posti due leoni, probabilmente di pietra, che, dato il potere attribuito ai simboli, avrebbero dovuto proteggere l'ingresso.

Tradizione, questa, giunta sino ai nostri tempi a giudicare dalle tante coppie di leoni che ancora oggi ornano i cancelli di molte ville.

Un'unica strada dall'ingresso portava alla grande tenda che ospitava il faraone posta vicino al lato opposto del campo assieme ad altre tre più piccole che ospitavano i figli che lo avevano accompagnato (sei o sette).

Il rilievo è ricco di particolari: si notano le guardie ai lati dell'ingresso, un medico che cura il piede di un militare, immagine efficace per ricordare quanto dev'esser stata faticosa la marcia.

Nella parte superiore rispetto alla strada si notano alcuni cavalli davanti a una mangiatoia, armieri che affilano ed eseguono manutenzioni alle armi.

Nella parte inferiore altri cavalli, un artigiano che ripara la ruota di un carro e il domatore che addestra il leone.

Quest'ultimo animale era addomesticato e seguiva Ramesse sia a caccia, che in battaglia. La sua esistenza è documentata anche da un altro bassorilievo, su un muro del tempio di Beit el-Uali ove, a fianco del faraone, partecipa a un'altra battaglia contro i siriani2.

La descrizione della vita dell'accampamento prosegue con la rappresentazione di un asino recalcitrante che viene bastonato dal suo conducente, di due soldati che si cimentano in una lotta a corpo libero, un reparto in marcia oltre ad altri affaccendati in lavori non molto comprensibili ai nostri occhi.

Nella parte destra si notano tre carri da guerra che fuggono dal campo per portare in salvo la famiglia reale e l'attacco ittita che circonda la tenda del faraone, dopo aver sfondato la cinta di scudi sul lato opposto all'ingresso.

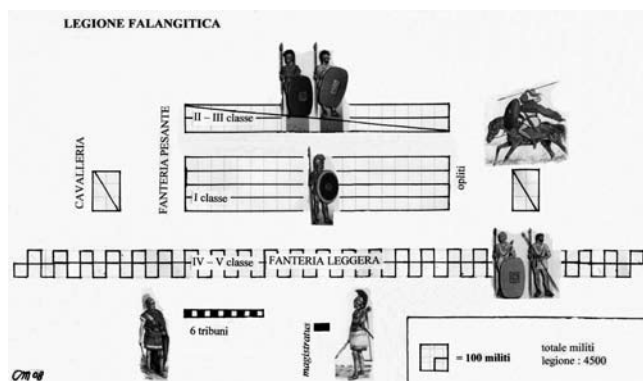
(2 - continua nel prossimo numero)

Il cittadino soldato: dall'oplita al legionario

Evoluzione degli ordinamenti militari-civili romani dalla riforma "serviana" alla sistemazione augustea

PARTE II

Attraverso la mediazione degli Etruschi, il fante cittadino - l'oplita di origine greca - caratterizzerà anche gli ordinamenti della Roma monarchica e della prima repubblica.
Tra storia e leggenda, un affresco della "tomba *François*" di Vulci raffigura l'oscuro Mastarna (romano o etrusco di nascita, comunque riferibile al "periodo etrusco" della monarchia romana) nell'atto di uccidere Tarquinio Prisco a cui poi subentrò come penultimo re di Roma con il nome di Servio Tullio (578 - 535 a.C.). La tradizione gli attribuisce un'importante riforma dell'ordinamento militare, la "riforma centuriata", che più verosimilmente fu portata a compimento nei primi anni della repubblica (ultima decade del VI, inizi del V sec. a.C.). Nell'esercito della Roma arcaica solo i patrizi ed i loro clientes (il "seguito" legato dalla *fides*, lealtà) fornivano gli effettivi militari: 3000 fanti (*pedites*) e 300 cavalieri (*celeres* o *equites*) al comando rispettivamente di tre *tribuni militum* e tre *tribuni celerum*. Con i prodromi della riforma che chiamiamo anche "serviana" iniziò l'allargamento della base di reclutamento e l'introduzione del modo di combattere in formazione serrata di derivazione etrusca. I cittadini vennero divisi tra quelli che per censo (non ancora monetizzato) concorrevano a formare la milizia (i classici, la cui adunata andò assumendo anche funzioni elettorali) e quelli che ne erano esclusi o marginalmente coinvolti (gli *infra classem*, al di sotto della *classis* - gruppo in armi).

Riforma centuriata.
Le particolarità sul sistema centuriato, a riforma completata e nei successivi aggiustamenti, non ci sono state tramandate in modo esauriente (fonti principali, risalenti solo al I sec. a.C.: passi di Livio, Dionisio di

(Fig. 1) Schieramento di battaglia della **legione falangitica** *in età alto repubblicana: l'unità era comandata, a turno di coppia e poi singolo, da uno dei sei* tribuni militum *con la supervisione di un* magistratus *(uno dei due consoli) - nello schema la disposizione degli "ufficiali superiori" in prima fila è solo grafica.*

(Fig. fuori testo) **Console con panoplia da combattimento**, *Il guerra punica, 218 - 202 a.C. (interpretazione da statua rinvenuta a Rodi - III/II sec. a.C.). Il bordo rosso della tunica (*laticlavius*) ne indica l'appartenenza all'ordine senatorio, rossi sono pure la fascia, il* paludamentum *e la* crista. *L'equipaggiamento di comandanti e, con termine moderno, "ufficiali superiori" non variò molto nei secoli come aspetto generale, pur migliorato nei materiali e particolari, per il gusto arcaicizzante imperante (es. lorica anatomica, soprattutto in bronzo).*

Alicarnasso e Cicerone), pertanto cercherò di esporre il sistema in modo coerente, anche con mie congetture (sul controverso argomento si può vedere: A. Dosi, *Così votavano i Romani*, pp.140, 2004, Roma).
Il sistema centuriato rappresentava l'inquadramento dell'esercito pronto per la guerra: 170 centurie di *pedites* (fanti) e 18 centurie di *equites* (con questo nome qui non si intendono semplici soldati di cavalleria, ma il gruppo di cittadini più ragguardevoli - gli *equites Romani*).
Le 170 centurie di fanteria erano per metà di *seniores* (dai 46 ai 60 anni, la riserva) e per metà di *iuniores* (dai 17 ai 45 anni, gli 8500 combattenti effettivi). Le 18 centurie di cavalleria (non ripartite in *seniores* e *iuniores*) corrisponderebbero a 1800 cavalieri (troppi in rapporto ai fanti), ma bisogna considerare che potessero essere composte da meno di 100 unità o che a una parte di questi cittadini mobilitati venissero affidati incarichi diversi da quello di andare a formare la cavalleria legionaria (oltre a quello normale di *tribuni militum*, 6 per legione). A questo scopo, i *cives* (cioè i cittadini con obblighi e prerogative) erano ripartiti quindi negli *equites*, al vertice dell'ordinamento centuriato, e nella I, II, III, IV e V classe, in base al censo (determinato dalla proprietà fondiaria) decrescente: *equites* e I classe dovevano fornire ben 98 centurie (se contiamo anche i seniores di fanteria), mentre la V classe solo 30 (pure con i *seniores*). Poiché più il censo era alto e più il numero di tali cittadini (i ricchi) era ristretto, la mobilitazione era massima tra gli *equites* e minima nella V classe.
L'armata consolare così arruolata era formata agli inizi della repubblica da due legioni "ordinarie" di circa 4500 uomini ciascuna. La legione assumeva in battaglia uno schieramento di tipo falangitico (fig.1): 3000 uomini su sei file in profondità, con nelle prime gli appartenenti alla I classe (gli unici con equipaggiamento oplitico completo) e poi gli appartenenti alla II e III (almeno con elmo, scudo, lancia e spada). I fanti leggeri, tratti dalla IV e V classe (presumibilmente 1200/1250), si presentavano in ordine sparso davanti alla falange per il primo contatto con il nemico, protetti al massimo da uno scudo ed armati con giavellotti e fionde; ai lati si schieravano i 300 cavalieri, divisi sul fianco destro e sinistro.
Inoltre alla parte "meno povera" dei cittadini, che per censo non rientravano nemmeno nella V classe, era richiesto di fornire solamente 4 centurie comprendenti genieri (*fabri*), suonatori (in latino variamente denominati per strumento usato) e forse qualche altro incarico non armato.
Se questi dovevano essere i contenuti prettamente militari della riforma centuriata, nel corso del V sec. a.C. si ebbe un importante cambiamento: il numero delle centurie non indicò più solo quanti militi ciascuna classe dovesse fornire per la mobilitazione, ma principalmente in quante sezioni (chiamate per tradizione ancora centurie) la classe era suddivisa ai fini della partecipazione al voto (coinvolgendo in questo anche i non mobilitabili per avanzata età o basso censo) nei *comitia centuriata*, l'assemblea popolare derivata dall'inquadramento militare per classi.

segue a pag. 11

SYMPOSIUM

a cura di Anna Degenhardt

INVERNO

Il luccichio del nevischio, baciato dalle tenui luminescenze solari, adagiato sulle pelli delle tende legionarie nel *castra stativa* della capitale della *Regio X augustea*, annuncia l'albeggio (168 d. C.).
L'intreccio di suoni di trombe, fremito di armi, scalpitio di cavalli nervosi risveglia gli spiriti integerrimi dei *legiones* intirizziti pronti ad un nuovo giorno di difesa dell'*Imperium*.
Vulnerabili macchine da guerra potenziate da *lorica, cingulum, scutum, cassis* avvezze all'uso di *hasta* e *spatha* (giavellotto e gladio): i soldati, fagocitati dall'esercito avido di combattenti, si presentano ai centurioni, ai tribuni, agli ufficiali e tutti al comandante supremo, così ogni giorno.
La notte ha portato il sonno ristoratore, ma è stata, nel contempo, la subdola complice portatrice degli abitanti del silvano regno di Diana, protagonisti delle prossime succulente libagioni.
Stanati dai loro tepidi rifugi, annientati dai ferri micidiali giungono al *castrum* e sfilano in osannato corteo cervi, caprioli, pecore selvatiche, volpi, lepri, ghiri, fagiani e fagianelle e lui, il principe cinghiale con i suoi principini. I fuochi già sfavillano.
Il vino caldo riscalda ventri e spiriti guerrieri in onore e gloria del *Caesar Marcus Aurelius A. A.*.
Dall' insegnamento di P. Servilio Rullo (II sec. a.C.) il cinghiale si serve intero, in tutta la sua possenza, per assimilare dalle sue carni la forza selvaggia della sua indole; lessato in acqua marina con rametti d'alloro, tolta la pelle sarà servito con sale, senape e aceto.
Eliogabalo primeggerà per un *symposium* nel quale saranno immolate trecento (300) cinghialesse.
Il crepitìo dei fuochi e degli arrosti accompagna la briosa attesa aleggiante tra le brume invernali.
Il freddo accorcia la giornata che, dopo alcune ore di addestramento, giunge al suo apogeo lasciando giammai intravedere la sua discesa luminosa rallegrata dalle *cucurbitas* lesse e fritte condite con salsa acida, olio, pepe e vino puro che iniziano la *gustatio*.
Orzo bollito con ceci e lenticchie, profumato da aneto, finocchio e coriandolo, insaporito da porro e cavolo tagliati a listarelle e succo d'olive, il tutto rigirato in una giostra di vigorosi sapori. Rinforzano foglie di cavolo, medicinale, inzuppate nell' aceto o lessate con sale, cumino e olio.
I regali cervi, profumati di faggete, vengono prima bolliti e poi rosolati in salsa acida di pepe, nardone, malabatro, seme di sedano, cipolla secca, ruta verde, miele, aceto, *garum*, cariota, uva passa e olio; ora, alla *primae mensae*, li profumano solo i porri avvolti in foglie di cavolo, cotti nelle braci e conditi con olio, *liquamen* (*garum* o salsa) e vino.
Vini caldi svaniscono nel frigido etere.

Symposium, l'inverno.

Lepri, leprotti e leprottini lessati, disossati, arrostiti ed insaporiti con intingoli e ripieni a base delle loro stesse membra: sangue, fegato e polmoni con pinoli, mandorle, noci, ghiande, datteri e uova sode speziate da pepe, cumino e coriandolo per far allegria.
Rinvigoriscono fave baiane lessate e tritate, condite con ruta, sedano verde, porro, aceto e olio.
I ghiri coccolini, strappati al letargo e catapultati nell'eterno riposo, vengono riempiti con salsicce di maiale condite con pepe, pinoli, laser e *garum* e cotti in forno in casseruola, loro ultima tana.
L'erba medica (*Trigonella faenum*) cotta con originali ingredienti: salsa, olio e vino giunge al desco selvaggio accompagnata da rape e rafani conditi con mirto, dolce miele e agro aceto.
I famelici palati bellicosi, giunti alla *secundae mensae* assaporano satolli, uno ad uno, fichi, mele, prugne, pere conservate sino ad ora, con i loro sapori estivi, dal miracoloso "nettare degli dei".
Vassoi ricolmi di datteri zuccherini evocano delizie di oasi desertiche in solatii spazi africani.
Fuochi stanchi e fiammelle tremanti confortano la gelida notte sconosciuta al canto dell'ultima ode…

Bibliografia
Apicio, *La cucina dell'antica Roma*, Tascabili Newton, 1994.

ODE

a cura di Anna Degenhardt

Tu non domandare, non è consentito sapere,
quale fine a me e quale a te
gli dei abbiano concesso, Leuconoe,
non consultare i calcoli Babilonesi.
E' meglio patire ciò che sarà,
sia che Giove ti conceda molti inverni,
sia che questo sia l'ultimo,
che fa infrangere le onde del mare Tirreno
sulle opposte scogliere!
Sii saggia, versa il vino e recidi la lunga speranza
oltre il breve tempo.
Mentre parliamo, esso è già fuggito.
Cogli il giorno, credendo il meno possibile nel domani.

(QUINTO ORAZIO FLACCO (I sec. a.C.) - Odi, 1, 11)

Proverbio greco:
ORSO DIGIUNO NON BALLA

continua da pag. 10

Con il tempo il territorio e la popolazione della *res publica* aumentarono (dai circa 800 Kmq e 30/40000 abitanti della *pòlis* del VI sec. a.C.) e di conseguenza anche le necessità militari; infatti l'esercito romano a Canne (216 a.C.) era composto da ben otto legioni, circa 36000 uomini, quasi il doppio del massimo mobilitabile con il sistema esposto. E' logico pertanto ritenere, pur in carenza di informazioni, che il contributo in uomini richiesto alle "centurie/sezioni di voto" variasse in rapporto alle legioni da mobilitare, contributo uguale per ogni sezione (con possibili differenze tra quelle di *pedites* e quelle di *equites*) anche se alcune sezioni avrebbero potuto trovarsi nell'impossibilità materiale di soddisfarlo, nel qual caso si può ipotizzare il ricorso a forme di compensazione.

(2 - continua nel prossimo numero)

Claudio Maddaleni

SPIGOLATURE ANTICHE

a cura di Gian Andrea Cescutti

Marco Aurelio: i pensieri

(terza parte)

Nello scorso numero del bollettino è stato completato il pensiero sociale di Marco Aurelio, in questo numero ci soffermiamo sui "Pensieri" dell'imperatore.

Concludiamo il nostro viaggio nel mondo "privato" dell'imperatore Marco Aurelio, razziando qua e là e facendo bottino dalla sua opera "Pensieri", una serie di riflessioni dedicate a se stesso sui più svariati temi, che vanno dall'animo umano all'esame di coscienza, alla filosofia, alla natura, alla politica, agli dei, alla morte, ricordando sempre che tutto ciò venne scritto da uno dei più grandi imperatori romani che, padrone del mondo di allora, tuttavia trovò sempre il modo di ricordare a se stesso la fragilità della vita.

Iscrizione risalente alla spedizione di Marco Aurelio nel 178 d.C. nel territorio dei Quadi, oltre il Danubio, nell'attuale Slovacchia, a Trenčin. L'iscrizione celebra la vittoria della Legio II Adiutrix, a Leugaricio, il punto più a settentrione della presenza militare romana.

Questa è l'eredità morale, dice Marco, di cui ha potuto avvalersi nel costruire la propria vita:

- dal nonno Vero: l'esempio di un carattere cortese e scevro dall'ira;
- dalla reputazione di chi mi ha generato (il padre reale Marco Annio Vero, distinto da quello adottivo, l'imperatore Antonino Pio, n.d.r.) e dal ricordo che ne ho: il riserbo e la fermezza;
- da mia madre (Domizia Lucilla): il sentimento religioso e la generosità; la ripugnanza non solo a commettere cattive azioni, ma perfino a pensarle; la semplicità di vita e l'avversione per le abitudini dei ricchi;
- dal mio bisnonno (Lucio Catilio Severo, nonno della madre): il non aver frequentato scuole pubbliche, ma essermi giovato di buoni maestri a casa e aver capito che si ha il dovere di profondere il massimo per questo genere di cose;
- dal mio precettore: il resistere alla fatica e l'aver poche esigenze; il far da me il mio lavoro e non occuparmi dei fatti altrui; il non dar adito alle calunnie;
- da Rustico (Quinto Giunio Rustico, politico e filosofo, fautore dell'etica stoica): l'idea di dover correggere e curare il mio carattere; il non essermi fatto trascinare dall'entusiasmo per la sofistica; l'aver rinunciato alla retorica, alla poesia ed allo stile raffinato; il non girare in toga per casa né fare altre stupidaggini del genere; lo scrivere con semplicità le mie lettere; l'essere senza rancore a riconciliarmi con quanti mi hanno provocato ed offeso; l'abitudine ad una lettura accurata e non sommaria, né subito pronto a essere d'accordo con qualsiasi chiacchierone;
- da Apollonio (filosofo stoico, chiamato a Roma da Antonino Pio per curare l'educazione di Marco): la libertà morale e la determinazione a non lasciare niente al caso; il non guardare niente altro che alla ragione; il restare sempre lo stesso anche nei dolori più acuti; il non perdere la pazienza nel dare spiegazioni; l'aver imparato come si debbano ricevere dagli amici i cosiddetti favori senza farsene influenzare e senza respingerli con indifferenza;
- da Sesto (Sesto di Cheronea, in Beozia, filosofo stoico): la benevolenza; l'esempio di una famiglia patriarcale; la concezione del vivere secondo natura; la dignità scevra di affettazione; l'accortezza e la sollecitudine nei confronti degli amici; la tolleranza verso gli incolti e verso chi possiede opinioni prive di fondamento scientifico; il sapersi adattare a tutti; il non aver mai dato l'impressione di collera o di qualche altro sentimento, ma saper essere al tempo stesso impassibile e quanto mai affettuoso; la prontezza a lodare senza strepito, e una vasta cultura senza ostentazione;
- da Frontone (Marco Cornelio Frontone, il più celebre oratore romano del suo tempo): l'aver capito a quale grado d'invidia, di scaltrezza e di ipocrisia arrivino i tiranni e come in genere questi siano in un certo senso tra i più incapaci di vero affetto;
- da Severo (Claudio Severo, filosofo peripatetico, consuocero di Marco); l'amore per la famiglia, per la verità e per la giustizia; l'aver concepito l'idea di uno stato democratico, fondato sull'uguaglianza e sulla libertà di parola; l'idea di una monarchia che rispettasse sopra ogni altra cosa la libertà dei sudditi; il culto per la filosofia; la disposizione a fare il bene, la più grande liberalità e l'ottimismo; la fiducia nell'affetto degli amici; la franchezza verso quanti avessi l'occasione di rimproverare;
- da Massimo (Claudio Massimo, proconsole d'Africa e filosofo stoico): il domino di se stesso e la più assoluta fermezza; la serenità in tutte le circostanze, ma specialmente nelle malattie; la moderazione nel carattere, dolce e insieme dignitoso; la prontezza a compiere ogni volta il proprio dovere senza lamentarsi; il non stupirsi né turbarsi; il non essere mai precipitoso né irresoluto né sfiduciato né abbattuto né pronto a passare da una risata alla collera o al sospetto; la propensione alla generosità, al perdono, alla franchezza.

Ci fermiamo qui, anche se il bagaglio di questa eredità morale continua a lungo. Ci fermiamo perché è francamente imbarazzante, per noi uomini moderni, leggere questi pensieri, scritti circa 1800 anni fa, da quello che era allora l'uomo più potente della terra. Confrontiamolo non solo con i potenti di oggi, ma anche con noi stessi. Ripetiamo: è francamente imbarazzante!